

mente annunciata, Obama marca anche visibilmente la sua nuova strategia nei confronti dell'Islam e di impegno per una pace duratura in Medio Oriente.

«Credo che la pace in Medio Oriente sia possibile e che sia fondata sulla vicinanza di due Stati», Israele e Palestina, ha ribadito anche ieri il presidente Usa, concludendo in Turchia la sua ultima tappa del viaggio europeo dopo aver aperto il nuovo capitolo dell'impegno americano con il mondo musulmano. L'altro ieri al Parlamento turco Obama aveva affermato con forza gli Usa «non sono e non sono mai stati in guerra con l'Islam». Ieri, in un intervento davanti agli studenti di Istanbul, ha riaffermato che americani e musulmani «non possono più permettersi di parlare l'un l'altro come nel passato focalizzandosi solo sulle loro differenze». «Penso - ha detto - di sapere già come possa essere un compromesso e come sarà. Quello di cui abbiamo bisogno è la volontà politica e il coraggio». A sottolineare il suo

BIDEN JR AL FRONTE

C'era anche Beau Biden, uno dei figli del vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden, tra i militari che a Camp Victory hanno accolto il capo della Casa Bianca in visita in Iraq.

impegno Obama, sarà in Israele e Cisgiordania a giugno, come ha reso noto una fonte diplomatica americana al giornale di Tel Aviv, *Haaretz*. Obama farà una tappa in Israele subito dopo aver incontrato in Francia il presidente Nicolas Sarkozy e a poche settimane di distanza dal colloquio che avrà con il premier Benjamin Netanyahu il 3 maggio a Washington. E agli studenti dice: «La mia elezione ha dato fiducia agli americani». Nel suo secondo giorno di visita in Turchia, Obama ha sottolineato che «se la Turchia può stare nella Nato, le sue truppe possono partecipare alle missioni e i suoi soldati possono rischiare la vita per proteggere gli alleati perché non possono allora vendere le loro albicocche in Europa o viaggiare liberamente nel Vecchio Continente?». Resta tuttavia la perplessità degli altri Stati Ue, a cominciare da Francia e Germania. Il ministro degli Esteri, francese Bernard Kouchner ha espresso le sue «preoccupazioni» e il collega austriaco, Michael Spindelegger, ha sottolineato come la decisione dell'ingresso di Ankara non può che essere una decisione europea. ♦

IL FUTURO È IL G20 NON LA NATO

IL TOUR DI BARACK

Gianni Marsilli

Barack Obama non ha certo deluso le piazze europee. Ma il suo merito maggiore è stata la franchezza. La questione turca sta lì a dimostrarlo.

Aveva detto a Praga che vorrebbe la Turchia nell'Unione europea. Sarkozy l'aveva seccamente rimbrottato. Ma ad Ankara l'ha ripetuto, incurante delle preoccupazioni elettorali francesi e tedesche. Nella sua visione, evidentemente, pesano meno dell'opportunità di stabilire un ponte con il mondo musulmano, dopo anni di reciproca demonizzazione. Meno del ruolo di mediazione che la Turchia potrebbe giocare in tutto il Medio Oriente, con maggiore agilità ed efficacia del faraone Mubarak.

È questa coerenza strategica ad averlo ispirato. Molto più dello «scambio» apparente: appoggio all'adesione turca alla Ue contro il sì alla nomina di Rasmussen alla testa della Nato. La segreteria generale della Nato, infatti, è funzione poco più che onorifica. E il vertice di Strasburgo nulla di apprezzabile ha prodotto, limitandosi all'autocelebrazione e a qualche aggiustamento dei contingenti militari presenti in Afghanistan. Nessuna discussione si è svolta sul futuro dell'Alleanza, figlia della Guerra Fredda che fu. Che cosa ci fa un patto nord-atlantico a Kabul e dintorni? Qual è la sua vocazione? È mondiale, come vorrebbero gli Usa, o molto più limitata, come vorrebbe Angela Merkel? Da Strasburgo non è venuto neanche un cenno di risposta: il dibattito è rimandato.

Il vero successo politico del tour europeo di Obama è stato il G20. È il G20 l'unica sede che assomiglia ad un governo mondiale. È in quella sede che agli Usa piace ormai condividere il mondo futuro con la Cina, in assenza di un'Europa politica.

Questo ha detto il viaggio di Obama: il G20 è il futuro, la Nato è il passato, il G8 è il passato remoto, l'Europa ancora non si sa. ♦

Video accusa la polizia: Colpito alle spalle l'uomo morto a Londra

Un video pubblicato dal Guardian on line smonta la versione della polizia. L'uomo morto d'infarto durante le proteste al G20 di Londra, poco prima era stato aggredito da un agente che lo aveva sbattuto con violenza a terra.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Non è stato il destino. O almeno, qualcuno può avergli dato una mano. Ian Tomlinson, l'uomo di 47 anni morto durante le manifestazioni al G20 di Londra, pochi istanti prima di cadere a terra privo di sensi pochi istanti prima che il suo cuore si fermasse per un infarto - era stato violentemente spintonato da un poliziotto, che l'aveva sbattuto a terra. Cade, fatta a pezzi da un filmato pubblicato dal Guardian on line, la versione della polizia londinese finora presa per buona dalla gran parte della stampa britannica. E cioè che Ian, che nulla aveva a che fare con la protesta ma se ne stava tornando casa dopo il lavoro, era morto accidentalmente. E anzi, gli agenti avevano cercato di prestargli soccorso mentre i manifestanti li aggredivano lanciandogli contro di tutto, incuranti di quell'uomo steso a terra.

PASSAVA PER CASO

Del castello di carte messo insieme dalla polizia per accreditare la versione più comoda, sembra vera solo una parte. I manifestanti hanno davvero tempestato di bottiglie i poliziotti che facevano cerchio intorno a Ian morente. Ma perché avevano visto. Avevano visto quell'uomo dall'aria scanzonata che camminava con le mani in tasca, passando con l'aria sorridente di chi è lì per caso. Nel filmato si capisce: i manifestanti non sono lontani, gli agenti sono nervosi, Ian quasi inciampa in un cane poliziotto passando davanti allo schieramento di elmetti e giubbe gialle. È un attimo. Senza una ragione apparente, senza che Ian faccia nulla di aggressivo - continua a camminare per i fatti suoi - un agente lo colpisce alle spalle spintonandolo violentemente a terra. Il poliziotto ha un manganello, dall'inquadratura non si riesce a capire però se colpisca l'uomo alla testa, come diversi testimoni hanno raccontato al Guardian.

Ian cade. Ha fatto in tempo a sfilare le mani dalle tasche e a parare il

colpo. Non si vede l'istante in cui arriva al suolo. Ma qualche istante dopo è seduto, soccorso da qualche passante. Non ha più l'aria scanzonata di prima. È arrabbiato, dice qualcosa ai poliziotti, quasi grida. Nessuno degli agenti viene a dargli una mano: restano fermi, non rispondono. Ian Tomlinson si alza e si allontana. Passa davanti alla telecamera che ha inquadrato la scena ed è l'ultima immagine in cui appaia vivo. Di lì a poco stramazzerà a terra, all'ospedale i medici non potranno che constatarne il decesso.

Il filmato sta creando grande imbarazzo alla polizia britannica ed è all'esame della Commissione indipendente che esamina i ricorsi contro gli agenti. «Inizialmente avevamo solo testimonianze indipendenti del fatto che non c'erano stati contatti tra la polizia e Mr Tomlinson. Ora stiamo indagando per capire se c'è una possibile connessione tra quanto accaduto e la sua morte».

La famiglia ha chiesto a chiunque abbia assistito alla scena di farsi avanti, di raccontare. Nel filmato reso pubblico dal Guardian si intravedono diverse persone presenti alla scena, qualcuno riprende con il cellulare. È passato tanto tempo dal G8 di Genova, oggi un telefono pronto a scattare salta sempre fuori da qualche tasca. Forse questo la polizia di Londra non l'aveva previsto. ♦

IL CASO

«A Guantanamo medici coinvolti nelle torture»

Torture calibrate con lo stetoscopio. Waterboarding medicalmente guidati per sfiorare il peggio senza precipitare nell'irreparabile. Che nel lager di Guantanamo i detenuti fossero regolarmente sottoposti a torture per fiaccare la resistenza durante gli interrogatori condotti dalla Cia era un fatto noto. Ma non che ci fosse una regia medica della violenza, per evitare che i prigionieri morissero sotto interrogatorio.

Lo denuncia un rapporto confidenziale del Comitato internazionale della Croce rossa che risale al 2007, ma che solo ora viene svelato sul sito del The New York Review of Books da Mark Danner, un giornalista che si è spesso occupato di tortura. A Guantanamo non solo si ricorreva alla tortura ma ci si serviva di personale medico per indirizzare gli interrogatori.